

GRAMSCI E TOGLIATTI

sul partito e la rivoluzione

Due importanti scritti del 1919-20, che verranno pubblicati in un'antologia de «L'Ordine Nuovo» d'imminente uscita; vi si riflettono i grandi problemi storici aperti dalla crisi rivoluzionaria del primo dopoguerra

E' annunciato, per il prossimo mese, la pubblicazione, presso le edizioni Einaudi, di una antologia de «L'Ordine Nuovo», settimanale (1919-1920). Il volume — a cura di Paolo Spriano, che ha premesso ai testi scelti un'ampia prefazione — offre un nuovo alimento alla ricerca culturale nel quadro dell'interesse rinnovato per i problemi storico-politici del primo dopoguerra, delle origini del P.C.I., della formazione del suo gruppo dirigente, delle radici sociali e ideali da cui sorse. Vi si rispecchiano, attraverso le voci dei suoi redattori e collaboratori, tre momenti essenziali: la battaglia delle idee nei confronti delle tradizioni e delle correnti culturali italiane del primo Novecento; il dibattito e l'azione svolta dal gruppo ordinovista per la nascita e lo sviluppo del Consiglio di fabbrica; la lotta politica impegnata nelle file del vecchio partito socialista e che culmina nel-

l'esigenza di creare un partito nuovo, rivoluzionario, per le masse lavoratrici italiane, il partito comunista. In questo contesto la antologia riflette altresì gli ampi orizzonti internazionali della ricerca dell'«Ordine Nuovo», (vi appaiono scritti di Romain Rolland e Barbusse, di Lenin, John Read, Butkarski, Zinov'ev, Lunacarski) e il clima di tensione culturale, di passione educativa, di cultura proletaria che contribuirono a suscitare gli articoli e le lettere degli operai collaboratori del giornale. Dal volume, in corso di stampa, pubblichiamo oggi — in occasione del quarantaduesimo della fondazione del P.C.I. — due importanti scritti di Antonio Gramsci e Palmiro Togliatti. Quello di Gramsci, intitolato «La Russia e l'Europa» non è stato compreso nella raccolta dei suoi scritti del periodo, già apparsi in volumi, perché solo ora ne è stata appu-

rata la paternità. E' un brillante saggio storico-politico — scritto nel novembre del 1919 sul tema della Conferenza della pace di Versailles — che coglie tutto il valore decisivo che è destinato ad avere, per l'avvenire della Europa intera, l'Ottobre russo e la creazione dello Stato dei Sovieti, la portata immensa dell'esperimento russo. Lo scritto di Palmiro Togliatti — del dicembre 1920 — è dedicato alla situazione che sta dinanzi all'imminente XVII Congresso del P.S.I., che vedrà a Livorno la scissione della frazione comunista (riunitasi a convegno ad Imola nel novembre) e la nascita del Partito comunista. Particolarmente lungimirante e acuta appare l'indicazione storica dell'alleanza contro il capitale degli operai industriali con i contadini poveri, che diverrà un tema centrale dell'elaborazione comunista negli anni successivi.

è
dimostrazione
di buon
gusto...

...offrire

SELECT

l'aperitivo
moderatamente
alcolico.



La Russia e l'Europa

La storia sta già per sbarrare col catenaccio del fatto compiuto le porte della Conferenza e il trio politico Wilson-Lloyd George-Clemenceau è sul punto di sciogliersi. Però è anche assai probabile che non sia lontano il giorno del disinganno più amaro per gli uomini che si sono presi l'assunto di mettere la camicia di forza all'Europa, nella speranza forse di quarla dall'accesso di follia omicida, in cui l'ha gettata la passione nazionalistica che infuria da oltre un secolo, fiancheggiata, spalleggiata ed azizzata da prepotenti ed oculati interessi di predominio economico, nelle classi dirigenti della società europea, o se non nella speranza di quarla, in quella almeno di metterla nella impossibilità di rinnovare a breve scadenza i suoi disperati atti di strage e di distruzione perpetrati con tanto trionfo sotto i nostri occhi. E' anzi quasi certo, ch'essi cominciano già fin d'ora a guardare con una certa diffidenza la loro opera appena compiuta, e debbono confessare a se medesimi nel segreto delle coscienze, d'aver lavorato invano.

Questo sembra essere appunto lo stato d'animo dei maggiori statisti, che hanno a Versailles gettato sulla carta i fondamenti dell'Europa novella, e in procinto di separarsi, dando uno sguardo all'edificio a gran pena costruito, presentano la precarietà dell'opera e disperano del suo avvenire. Né in verità si può dar loro torto, che a dimostrazione perentoria dell'innanzi dei loro sforzi ricostruttivi, sta soprattutto la situazione orientale. Là è la causa del maggior turbamento, là il punctum pruriens dell'intero organismo, di là nell'ora presente si drizza il più enigmatico spettro sul sanguigno orizzonte della nostra civiltà. Pretendere di dar pace ed ordine all'Europa, finché non sia pacificato e ordinato l'immenso tratto di terra orientale che dal Baltico al Mar Nero, che dagli Urali alla Vistola e ai Carpazi, abbraccia più che la metà dell'intero continente, è più che una illusione, è una sfacciatata menzogna. Se è vero, come dicesti, che Clemenceau abbia in un crocchio di intimi pronunciato queste parole: «la questione russa avvelena tutto le mie gioie e mi dà le maggiori preoccupazioni sull'avvenire della Francia», bisogna riconoscere che il vecchio giacobino ha tuttora un intuito finissimo della realtà politica, e non si fa molte illusioni sulla reale portata dei suoi successi diplomatici.

Ed ha ragione, e le sue mortali angosce di patriota francese, mentre ci commuovono pochissimo, vengono a confermare una tesi, che in questo quarto d'ora storico deve essere massimamente cara a noi tutti socialisti, tesi che nella sua stessa espressione paradossale, contiene una gran somma di verità storica e che può enunciarsi così: da oltre due secoli il destino dell'Europa è legato alla situazione politica della Russia, per modo che i maggiori avvenimenti che interessano la nostra storia di popoli occidentali, sono quasi il contraccolpo dei fatti e degli atteggiamenti del grande colosso orientale.

Molto più che dall'Inghilterra, la quale come suol dirsi comunemente, avendo il sea-power, avrebbe nelle sue mani le sorti del continente, queste invece dipendono dalla enorme massa di terre e di umanità, che lo preme dall'est, e i cui movimenti sian pur lenti, sian pur tardigradi, son quelli che in definitiva determinano i risultati più imponenti e decisivi nella restante parte delle contrade europee.

Chi tien d'occhio la successione dei fatti verificatisi tra il XVII e il XX secolo nell'assetto generale del continente, vi scopre sempre più o men chiara, da comune decisione, l'azione russa. Da quando Pietro il Grande spostò l'asse politico del nord, facendo passare dalla Svezia del Vasa alla Russia dei Romanov il primato di quel Mediterraneo settentrionale, che è il Baltico, da quando nel bacino orientale del Mediterraneo classico, e nelle regioni adiacenti dei maggiori fiumi europei, alla possanza indiscussa dell'Islam si contrappose vittoriosa quella dei Moscoviti — e i due grandi fatti coincidono press'a poco nel tempo — questa nuova linea di forza, che va dal Baltico al Mar Nero, questa ch'io chiamerei la linea dei mari interni, che sono poi i vitali polmoni del continente, è dominata dall'attività politica ed economica del nuovo corpo sociale della Russia moderna, e quindi tutta la costituzione politica ed economica europea non ha cessato d'allora di sentire l'influsso della nuova formidabile potenza, che agiva e premeva dall'oriente.

Prova ne sia che le maggiori più importanti guerre di successione e di equilibrio combattute in Europa negli ultimi secoli, sono state impegnate e decise sotto questa pressione, e il sistema nefasto delle alleanze, che ha scagliato troppo spesso i vari gruppi delle nazioni europee in così tragici e micidiali conflitti, è interamente dominato dal prevalente peso della potenza russa. Questo si è massimamente visto due volte nella recente storia d'Europa, nella guerra dei sette anni, che deve la sua soluzione all'atteggiamento definitivo della Russia di Pietro II e di Caterina II, e nella gran lotta franco-inglese dell'età rivoluzionaria ed imperiale, che si chiude in due tempi, sempre per effetto della carta russa, che gioca il colpo finale della partita, nel 1807 a Tilsit a favore della Francia,

e nel 1814-15 a Vienna in pro' degli inglesi. E a guardar bene anche la conflagrazione europea del 1914-18 è stata determinata nei suoi momenti fondamentali dalla situazione russa, sebbene scaturisse essenzialmente dalla rivalità economica della Gran Bretagna e della Germania, sulla quale s'era innestata l'inimicizia ereditaria franco-tedesca.

Senza l'alluvione russo l'Inghilterra non avrebbe mai affrontato la lotta, mentre poi solo il crollo russo determinò l'efface e positivo intervento americano. E terminato il conflitto armato, la rivoluzione russa ha per così dire preso il posto della guerra, come fatto caratteristico e dominante dell'attuale situazione europea.

La parte decisiva, che la Rivoluzione russa ha avuto sul corso degli ultimi avvenimenti militari e politici, co' quali si è chiusa la guerra, è già stato messo in rilievo da varie parti. La vittoria definitiva dell'Intesa sugli Imperi Centrali è dovuta alla Russia. Lo scoppio della Rivoluzione in Germania e nell'Austria-Ungheria non è che il contraccolpo del più vasto movimento del mondo slavo, messo in convulsione dalla guerra. La strategia diplomatica di Trotski a Brest-Litovsk si è dimostrata superiore di quella militare di Foch. Ludendorff ed Hoffmann hanno riconosciuto la demoralizzazione dell'esercito tedesco, frutto della propaganda bolscevica, come causa prima della disfatta e della caduta dell'Impero germanico.

Ma c'è di più! Prima di Wilson la Rivoluzione russa della fase Kerenski proclamò la revisione degli scopi di guerra compendiali nella formula: «né contribuzioni né annessioni, mentre poi Trotski, gettando al vento della pubblicità i trattati segreti dello Zarismo, condannava irrimediabilmente la diplomazia tradizionale, causa della tragedia attuale.

Cosicché per una parte la Russia rivoluzionaria contribuiva infinitamente più che non la tanto celebrata talassocrazia britannica a far precipitare le sorti dell'Europa nel futuro, ma dall'altra la stessa Russia rivoluzionaria molto più che la conclamata vittoria dell'Intesa è destinata ad influire sull'assetto generale dell'Europa e sulle nuove direttive del proletariato dei due mondi guardo oggi alla Russia, come ad un faro. Potrebbe anche essere un miraggio, come affermano non soltanto le interessate voci del coro borghese, che commenta, sul metro dei propri desideri e delle proprie paure, il gran dramma umano, che si svolge in quest'ora solenne della storia sul teatro di un continente vasto quanto la metà dell'Europa, ma anche pur troppo non poche Cassandre di parte nostra, che abbondano di saggezza, forse appunto perché difettano di fede. Ma la sollecitudine, che le borghesie dell'Occidente mettono a diffamare il moto bolscevico e a soffocarne il focolaio, basterebbe se non altro a dimostrare che esse intuiscono chiaramente l'enormità del pericolo che le minaccia.

L'incendio acceso nella Russia è di così gran mole, e così intenso, e così durevole, che non può essere per nulla paragonabile con altri analoghi fatti che si possono segnalare nella storia. Tumulto dei Ciompi, jacquerie del medioevo francese, moti anabattisti di Germania, Comune parigina del '71 sono innocenti fuochi fatui in suo confronto. Il proletariato dei due mondi ha instintivamente preso coscienza della assoluta novità e dell'importanza decisiva dell'esperimento russo. Il suo destino come classe, ne dipende: de re sua agitur. Questo spiega la profonda commozione che pervade l'anima della folla lavoratrice dinanzi alla maggior tragedia sociale della storia. Accade qualche cosa di simile negli spiriti delle medie e colte classi europee di fronte agli avvenimenti della Francia rivoluzionaria che segnavano la riscossa del terzo stato contro gli ordini privilegiati e l'assolutismo monarchico.

Perfino nei paesi anglo-sassoni, perfino nella democrazia nord-americana, le masse operarie staccandosi dal corporativismo tradizionale, accennano a gettarsi nella mischia sociale, sventolando ben altre bandiere di lotta e di rivendicazione. Ciò che nel sistema politico antebellero fu per l'Europa borghese la Russia degli Zar, sarà domani per l'Europa proletaria la Russia dei Sovieti.

Antonio Gramsci

(1° novembre 1919)



Le forze delle frazioni

E' esaurito il periodo preparatorio. Avvenuti i tre convegni delle frazioni sorte, in previsione del prossimo Congresso nazionale, nel seno del Partito socialista italiano, le posizioni reciproche possono dirsi delineate e fissate in modo non revocabile, sono possibili un esame e un giudizio comparativo non solo dei principi teorici ma anche delle forze reali sulle quali si fondano i diversi gruppi. Per meglio dire, questo esame e questo giudizio sarebbero possibili se nel seno del Partito fossero realmente avvenuti una elaborazione e una contrapposizione di programmi chiari e uno schieramento di forze a sostegno di essi. Il ricavare da questo dibattito una sostanza politica non è invece troppo facile cosa. In troppi uomini, in troppo estesi gruppi domina non il desiderio di chiarire, ma quello di confondere e occultare la verità. Se non esistessero elementi estranei al partito, il cui diverso orientarsi in confronto delle varie frazioni è pure un sicuro indice politico, forse saremmo ridotti a una contesa di pure parole.

Incominciando dai destri. Al loro Convegno, a Reggio Emilia, è stato esposto un programma politico, ma nessun programma politico è stato approvato. Modigliani, solo forse, era andato a quella riunione con un pensiero preciso, convinto dell'urgenza di un problema, persino dei mezzi adatti a risolverlo. E Modigliani solo ha parlato ai destri il linguaggio della realtà politica. Il suo programma esiste, è concreto, è positivo. E' il programma della democrazia sociale. Programma di governo dunque, poiché la democrazia sociale, che si serve dell'ala rivoluzionaria fino a che si tratta di conquistarsi una base e un favore nelle masse, si stacca solo quando crede maturo il frutto del potere. Ma per andare al governo occorre avere una base nelle forze reali in cui si risolve la vita economica e politica del paese. La socialdemocrazia italiana minaccia di fallire davanti a questo problema. Essa non ha ancora trovato una classe che la sostenga, una classe che sia pronta, con programma socialdemocratico, a diventare classe di governo. Il Convegno di Reggio, intorno al quale pure tanta attenzione e tanta simpatia concentrò una parte dei borghesi italiani, è fedito di fronte a questo problema fondamentale. Esistono in Italia alcuni, non molti capi socialdemocratici, non esistono gli elementi per la costituzione, dietro ad essi, di un partito. Chi dunque darà il potere a questi generali privi di esercito? Vi è una speranza: il movimento dei contadini.

Non si può negare che questo movimento impone oggi dei problemi che i governi della borghesia non possono più risolvere senza incominciare a perdere il loro dominio economico e politico, è innegabile pure che nei contadini la coscienza delle soluzioni comuniste e la convinzione della loro ineluttabilità non sono ancora tanto profondamente diffuse da escludere la possibilità di soluzioni intermedie. Lo arricchimento dei piccoli proprietari ha certamente contribuito alla creazione di una nuova categoria sociale, che conserva nell'animo il rivoluzionamento ispirato dalla miseria economica dei tempi precedenti la guerra e confermato dalla esasperazione morale provocata dalla guerra stessa, ma non è ancora tanto decisamente radicale da accettare una critica di tutto l'organismo sociale presente e da operare in modo conforme a quella critica. La stessa struttura economica del nostro paese impedisce però ai contadini di diventare classe e partito di governo. Lo impedisce il fatto che l'oppressione capitalistica, mentre ha fatto sorgere nei centri industriali forti nuclei di un proletariato rivoluzionario che è pienamente cosciente di sé come classe, ha impedito la formazione di una classe di contadini omogenea, tenuta assieme da vincoli reali e ideali che non siano quelli, da un lato della camorra, dall'altro della disperazione e della fame. Per gli stessi motivi anche l'odierno benessere dei piccoli proprietari è cosa fittizia e andrà immediatamente distrutto in uno sfacelo del sistema industriale e del sistema finanziario e bancario che con esso è così strettamente collegato. Uno sviluppo economico dell'Italia attuale non è più concepibile sulle classiche direttive della contrapposizione al capitale industriale del capitale agrario, del proletariato della campagna a quello delle città. Se si potesse ritornare a questo sistema, che era quello che i più realistici fra gli studiosi del liberalismo supponevano normale nello sviluppo degli Stati moderni, forse

la socialdemocrazia avrebbe ancora la speranza di trovare una base sicura in un sistema di forze reali. Forse tra una parte dei contadini e una parte della borghesia ancora sarebbe possibile la rivoluzione. Ma questo ritmo è stato spezzato, nella maggior parte dei paesi poveri, dalla crisi mondiale. Tra di noi il capitale industriale è stretto fra la pressione del proletariato rivoluzionario e le angustie di una crisi economica di cui esso ha posto le condizioni, ostacolando lo sviluppo naturale dell'agricoltura e lo sfruttamento normale delle energie economiche del paese. Perciò la crisi industriale oggi non trova nessun contrappeso in una rifioritura agraria, l'immisserimento degli operai ha come contraccolpo immediato quello dei contadini, settentrione e mezzogiorno, paesi diversi per struttura economica e sociale, sono posti in una situazione politica che nei risultati è eguale, e si prospetta naturale l'alleanza che deve essere il punto di partenza e il cardine della rivoluzione comunista: l'alleanza contro il capitale, degli operai industriali con i contadini poveri.

Tutto questo per dimostrare che anche il programma della riforma agraria, adattato alla socialdemocrazia dal più realistico dei socialdemocratici come programma di governo, non può fornire a nessun partito una base migliore di quella che allo pseudo partito dei combattenti sta fornendo la tattica dell'invasione delle terre. Quando i contadini incominceranno a sentire la fame nelle terre occupate e non potute coltivare, e quando la miseria torneranno a provare, come conseguenza della crisi dell'industria, anche i piccoli proprietari, allora entreranno queste categorie impareranno a non guardare alla terra, ma allo Stato e al padrone e muteranno in questo senso le direttive della loro azione. Ma allora il programma del governo diretto proletario e dell'organizzazione della produzione nell'interesse dei produttori, cioè il programma degli operai e del partito comunista sarà pure il loro. Il processo di sviluppo è incominciato: la democrazia sociale sta dunque perdendo terreno prima ancora di essere nata.

Che le resta allora? Le restano, ultime forze, le categorie intermedie, non ancora rese proletarie da una esasperata contrapposizione di forze economiche, ancora antiproprietarie per aspirazioni e mentalità. I socialdemocratici potranno forse trovare qui un seguito, fino a quando però l'acuirsi della crisi non abbia gettato parte di questi piccoli borghesi in condizioni forse peggiori di quelle degli operai, e se la loro scialba ideologia avrà su di essi maggior potere di attrazione di quello che stanno riacquistando le ideologie nazionalistiche nell'ultima forma del fascismo.

Con tutto ciò per la frazione socialdemocratica è, almeno astrattamente, concepibile la trasformazione in un partito sostenuto da un sistema di forze reali. Per la frazione unitaria non si può parlare assolutamente di una cosa simile, si può parlare soltanto della continuazione dell'equivoco di un partito il quale si appoggia sopra forze destinate a svilupparsi verso la realizzazione del programma comunista e il quale ostacola oppure non riesce ad effettuare con sicurezza un organico inquadramento di queste forze, non riesce a guidarle con mano sicura. All'inquadramento rivoluzionario delle masse le quali dovranno imporre l'ordinamento comunista il Partito socialista è stato finora quasi estraneo, ed oggi si dà il caso curioso di una frazione, che si dice anche comunista la quale ha come suo programma unico il mantenimento dei quadri attuali, che non danno alle forze comuniste la possibilità di accelerare lo sviluppo rivoluzionario raggruppando attorno a sé in modo organico tutte le nuove forze che via via sono portate sul terreno della azione comunista.

L'errore degli unitari sta nel credere che per tenere stretti ai comunisti questi elementi che tengono tuttora un posto intermedio la tattica migliore sia quella di occultare una parte del programma, di porre delle riserve, di tenere conteso delle «condizioni speciali», di non dare all'azione il rilievo che le si conviene, di dare a motivi di sentimento la prevalenza sopra la precisione e la nettezza delle idee. Noi ammettiamo che il problema della espansione è pure importantissimo per i comunisti, ammettiamo anzi che problema essenziale è quello della disposizione, attorno a nuclei pienamente coscienti, delle categorie che oggi sono ancora incerte di sé, ma sosteniamo che non vi è altro metodo adatto a ottenere questo scopo della completa e precisa esposizione del programma e della realizzazione di esso, iniziata senza riserve.

La frazione che si metterà su questa via, non potrà a meno di diventare il solo partito della classe rivoluzionaria. Tutto sta nel trovare nella precisione stessa e nella mancanza di equivoci la forza necessaria a dare carattere travolgente alla azione realizzatrice.

Il valore del convegno di Imola sta nell'aver compreso che l'esigenza vera, per chi non guardi alla sorte di un Congresso, ma all'avvenire del proletariato italiano, è una sola: la chiarezza. Essa permetterà un orientamento di forze non equivoco, essa favorirà il loro raggruppamento. Essa darà agli operai, ai contadini e alle categorie semiproletarie la possibilità di cooperare ma di cooperare con un programma intero, di fare cioè una forza realmente rivoluzionaria e portate al comunismo da una coscienza piena e da una situazione storica ineluttabile.

Palmiro Togliatti
(4 dicembre 1919)



Le operaie delle officine elettromeccaniche di Rivarolo Ligure posano per una foto-ricordo durante l'occupazione della fabbrica